

Come si dice Colbert in lumbàrd?

I rischi del protezionismo regionale

Lucio Scudiero

Con una legge regionale approvata in un'atmosfera di unanime consenso politico e sociale, la Lombardia ha introdotto la figura dell'"incentivo ricattatorio" nell'ordinamento giuridico e nella prassi amministrativa italiana.

L'idea ha il marchio della Lega Nord, essendo passata da un emendamento al Piano regionale di Sviluppo presentato dal capogruppo del Carroccio in Regione, Stefano Galli, ma ha guadagnato molti padrini e sponsor, inclusa la Cgil, nel corso dell'iter di approvazione.

In buona sostanza, la Regione potrà revocare gli incentivi concessi ad aziende che delocalizzano impianti produttivi, non solo all'estero, ma finanche in altre regioni italiane. La ratio della norma, molto popolare, consiste nel vincolare l'erogazione di spesa pubblica (reale o fiscale) da parte delle Regioni e a favore di imprese, alla tenuta dei livelli occupazionali del luogo. Per cui chi se ne va da Bergamo a Pomigliano, lasciandosi dietro 100 disoccupati lombardi, perde gli incentivi lombardi. E lo stesso potrebbero/dovrebbero fare le altre Regioni, sfruttando una possibilità che gli estensori della norma considerano la cifra del federalismo fiscale. Si introduce il principio del "cuius operarius, eius subsidio".

Riconosco che, seppur perversa, c'è una razionalità in questa strategia. Un decisore pubblico utilizza uno strumento a propria disposizione (la leva tributaria e/o la spesa) per perseguire un interesse che ritiene degno di protezione, cioè la tenuta dei livelli di occupazione nel proprio territorio d'inferenza. Con ciò, esso mira ad indirizzare le scelte degli agenti produttivi in un senso differente da quello che essi avrebbero seguito in assenza di interferenze, e che avrebbe reputato più efficiente.

Il problema in questo caso non è l'esercizio della razionalità (da parte della Regione o delle imprese) in un contesto dato (cioè in presenza di sussidi). La questione è se il contesto dato (un mercato con sussidi) sia il migliore possibile per il maggior numero di stakeholders, e chi lo determina.

Ora, è evidente che la filiera delle distorsioni comincia dove cominciano i sussidi, cioè nella politica. Essi tendono a creare situazioni produttive subottime, rimandando scelte improntate all'efficienza, che nel medio-lungo periodo finirebbero col giovare di più a tutti, producendo più ricchezza da distribuire. La politica degli incentivi, quindi, è a breve termine e danneggia tutti nel lungo periodo.

Lucio Scudiero, 24 anni, salernitano, studi in legge presso l'Università Federico II di Napoli. È redattore di Libertiamo.it, webmagazine dell'associazione Libertiamo, presieduta da Benedetto Della Vedova. È fellow dell'Istituto Italiano Privacy, con cui ha collaborato nella redazione del volume "Next Privacy", edito da Rizzoli e socio fondatore dell'associazione Scelgo l'Italia".

Inoltre, è anche da valutare se uno scenario di *protezionismo regionale*, come quello che va profilandosi, interpreti davvero l'essenza del federalismo, come sostengono i politici lombardi, o se invece lo misinterpreti, negandolo.

A mio modo di vedere la vicenda va inquadrata quindi sotto due fuochi:

- la conversione dell'incentivo in disincentivo;
- la stigmatizzazione, a fini propagandistici, della delocalizzazione.

Invece che sulla crescita, si compete a chi declina di meno

L'idea di stringere il guinzaglio degli incentivi al collo delle imprese che si spostano è figlia dei tempi che stiamo vivendo, contraddistinti da un declino lento e inesorabile del sistema Italia. In effetti, la scelta della Lombardia di convertire l'incentivo a restare in disincentivo ad uscire dai confini regionali, denota che perfino la più dinamica e ricca delle regioni italiane ha invertito l'ordine delle priorità nella determinazione della propria strategia di sviluppo del territorio: conservare l'esistente invece di attrarre nuove fonti di ricchezza.

Se il modello valicherà i confini lombardi per essere seguito dalle altre regioni italiane, ci troveremo di fronte a un quadro in cui la competizione tra territori sarà non a chi cresce di più ed è più attraente per i capitali esterni, bensì a chi declina di meno ed è più bravo a convincere le imprese al suicidio economico, posto che la scelta del luogo di produzione incide in maniera considerevole nelle prospettive produttive di un'azienda.

Lungi dal determinare una competizione fiscale tra territori, il federalismo fiscale così interpretato darà luogo al massimo ad una competizione a chi trattiene più spesa pubblica entro i propri confini. Con il risultato che, a dispetto delle intenzioni dichiarate a livello nazionale e locale, esso tenderà ad accrescere o congelare la spesa pubblica locale piuttosto che a diminuire la pressione fiscale.

Sarebbe la peggiore delle iatture per le prospettive di sviluppo dell'Italia intera e la via più veloce per bruciare l'occasione di dare al Paese un assetto federale che funzioni, cioè dinamico e competitivo.

Congelare l'esistente, dunque, è agli antipodi del rilancio dell'economia, che ha bisogno di nuovi input. Comparati a quelli dei nostri principali partner europei, ad esempio, **lo stock di investimenti diretti esteri in Italia è ridicolo.**

Nel 2009 (i dati sono in milioni di dollari) essi ammontavano a **394.022**, contro 1.035.986 della Germania, 1.049.414 della Francia, 1.088.056 del Regno Unito. Siamo dietro anche alla Spagna (644.067) e all'Olanda (651.054).¹

Pertanto, prima di inibire col ricatto i trasferimenti di imprese già presenti, sarebbe prioritario preoccuparsi di come rendere il paese appetibile per i capitali stranieri, facendo cose un po' più impegnative sul piano politico ma molto più utili sul lungo periodo: abbattimento della pressione fiscale, garanzia di un quadro regolamentare stabile (e gli incentivi/disincentivi non contribuiscono per niente a crearlo), efficientamento della macchina della giustizia.

In aggiunta a quanto già evidenziato, il *protezionismo regionale* (ché di questo si tratta), rischia di essere illegittimo tanto sotto il profilo costituzionale quanto sotto quello del diritto comunitario.

¹ Foreign direct investment (FDI) statistics - OECD data, analysis and forecasts consultabili al seguente link http://www.oecd.org/document/8/0,3343,en_2649_33763_40930184_1_1_1_1,00.html.

L'illegittimità costituzionale potrebbe derivare dal contrasto con il primo comma dell'articolo 120 della Costituzione: «La Regione non può istituire dazi di importazione o esportazione o transito tra le Regioni, nè adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni, nè limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale».

A Costituzione invariata, sebbene in un regime ordinario di federalismo fiscale, la limitazione della libertà degli operatori economici negli spostamenti infraregionali potrebbe confliggere con il divieto di ostacolare la libera circolazione delle cose oppure limitare l'esercizio del diritto al lavoro in un'altra parte del territorio nazionale.

Inoltre, qualora si trattasse di un'impresa avente la nazionalità di altro Stato membro dell'Ue, il disincentivo a spostarsi in una regione italiana diversa potrebbe essere valutato come indebita compressione del diritto di stabilimento garantito dai Trattati comunitari.

Il vituperio della delocalizzazione

I piagnistei cui ci ha abituato la politica in occasione di scelte aziendali dirette alla delocalizzazione sono l'indice della sua invadenza.

Quando un'impresa si muove da un posto ad un altro insegue migliori condizioni di produzione sul piano dell'efficienza e del contenimento dei costi. In assenza di condizionamenti esogeni da parte degli Stati (tasse, monopoli, dazi, contributi sociali ecc) ciascun paese svilupperebbe autonomamente l'industria più congeniale alle inclinazioni di chi lo abita, alle proprie caratteristiche territoriali e climatiche, alla disponibilità di materie prime. In un simile contesto, in assenza di fattori di distorsione, è probabile che anche gli spostamenti avrebbero meno ragion d'essere.

La loro presenza, invece, stimola la ricerca di luoghi in cui la produzione di ricchezza è più facile e redditizia, producendo quel fenomeno che è detto "*forum shopping*".

Se un'impresa lucra i sussidi di uno Stato o di una Regione e poi lo abbandona non fa altro che decretarne un doppio fallimento: quello di non aver saputo limitare i propri condizionamenti negativi sulle scelte produttive, e di essere stato pure tanto stupido da concedere sussidi. Il *forum shopping*, in questo quadro, è essenziale per indurre i decisori pubblici di un'area a creare condizioni più attraenti per le imprese. Il che quasi sempre coincide con la propria autolimitazione. È riducendo le tasse e i contributi sul lavoro che si vince la sfida della globalizzazione, non attraverso l'elargizione e la revoca di sussidi che tengono in piedi produzioni decotte e occupazione fittizia.

La delocalizzazione, vista in una chiave competitiva, non è solo un rischio, ma soprattutto un'opportunità. Se nemmeno la Lombardia sceglie di coglierla, il destino del federalismo italiano è già segnato.

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.